

La luce e le ombre

Non mi piace parlare dei nostri morti perchè credo che la cosa migliore che si possa fare per quanti persero la vita in questa guerra di liberazione sia raccogliere l'esperienza che hanno lasciato e utilizzarla per continuare: "In qualunque luogo ci sorprenda la morte, sia sempre la benvenuta, se il nostro grido di guerra giunge ad un orecchio ricettivo...", diceva il Che. Andare avanti, e avanti ancora, come facevano loro, correggendo gli errori e cercando nuove strade, immaginando vittorie, intessendo sogni, lottando, infine, in molteplici forme, per trasformare il mondo in un luogo abitabile in cui l'uomo possa un giorno raggiungere il livello umano di essere sensibile e pensante che oggi gli viene negato. Quale miglior tributo di mantenere viva questa necessaria resistenza?

Ma non vorrei neppure lasciar trascorrere il secondo anniversario della perdita tanto dolorosa di Joseba Arregi senza segnalare, ora che la distanza lo permette, il fenomeno- peraltro nient'affatto nuovo- di assimilazione e oscuramento che ampi settori di "democratici" hanno prodotto attorno ad una morte talmente chiara e rivelatrice, una morte che scosse migliaia di coscienze addormentate e della quale può ben dirsi che sia stata luminosa.

Luminosa perchè fu la scintilla che illuminò ciò che nessuno voleva vedere. Una morte che costituì di per sè un'ultima azione ad effetto immediato la cui onda espansiva possiamo tuttora percepire. Come se nella dilatata agonia di quegli otto, lunghissimi giorni siano andate accumulandosi forze titaniche per trasformarsi poi, arrivato il momento in cui la vita si perse, in energia di protesta e combattimento: diventare detonatore e bomba e far saltare le ferree mura del silenzio informativo e denunciare al mondo l'incandescente realtà della repressione che viveva il popolo di Euskadi.

Di fronte all'evidente flagranza del fatto, nessuno si azzardò a negare l'esistenza della tortura e, come tante altre volte in cui la notizia abbassa le frontiere di ciò che è permesso, tutti si affrettarono ad aggiungersi all'ineludibile protesta: ci furono interpellanze parlamentari, articoli rabbiosi, richieste di responsabili e tutti si stracciarono le vesti in ogni modo.

Ma ciò che questa luce rischiarava era troppo terribile ed era troppo compromettente guardarlo poichè colpiva interessi intoccabili. La grande maggioranza "compromessa" preferì chiudere gli occhi e fermarsi al caso, commovente e spaventoso, questo sì. La morte di Arregi fu rapidamente separata dal suo contesto, dimenticando che era basco, che era un militante di ETA; presentandolo come un martire, conseguenza di alcune imperfezioni del sistema. Fu così che cambiarono la morte luminosa di Arregi nel suo esatto contrario.

Nella misura in cui cresceva come individualità, la sua figura, resa ipertrofica, proiettava ombra sulla realtà. C'era la tortura, c'erano casi terribili di tortura e tali casi, "eccezioni" naturalmente, rendevano necessaria una "epurazione" sulla quale tutti i "democratici" erano d'accordo. Nascondevano così, per mezzo della sua stessa denuncia, che la tortura che oggi il popolo basco subisce è sistematica, diffusa e fa parte della repressione dello Stato. Una manipolazione in piena regola. Una manipolazione che ha permesso, per esempio, che l'attuale Difensore del Popolo, che sicuramente all'epoca sollevò la propria indignazione, dichiarò oggi, senza alcuno scrupolo, che, da più di un anno e mezzo, la tortura praticamente non esiste.

Per questo- benchè qui, è vero, già lo sappiamo,- voglio insistere sulla dimensione autentica della morte di Arregi, quella di gettare luce e non ombra. Il suo caso, o quello di Muruetagoiena, non possono essere separati dal contesto in cui si sono prodotti. La loro eccezionalità non sta nel fatto di essere stati torturati- esperienza dolorosa che molti baschi subiscono- ma di essere morti in conseguenza di tali torture, per le quali ci si chiede spesso come mai non ne muoiano di più. La figura di Arregi riscuote la sua vera grandezza, nel posto dal quale in tanti lo vollero rimuovere: unito al suo popolo, per il quale lottò e per il quale fu assassinato.

*Hondarribia
febbraio 1983*